

Reindustrializzare Firenze, la difesa al posto della moda?

DI RICCARDO BIGI

Due settimane fa, la diocesi di Firenze ha convocato in arcivescovado una riunione per parlare di reindustrializzazione con professori universitari, industriali, sindacati, amministratori. Martedì scorso Lapo Baroncelli, il neo eletto presidente di Confindustria Toscana Centro e Costa, intervistato dalla Nazione, dice che la reindustrializzazione è al primo punto della sua agenda. E su questo tema svela anche un progetto che Confindustria sta portando avanti: riconvertire le aziende della moda in crisi per legarle al comparto della difesa. «Abbiamo grandi industrie del comparto difesa che dovranno aumentare la loro presenza e rappresentano un volano per il territorio. Stiamo pensando ad aziende della manifattura che possano riconvertirsi su lavorazioni specifiche legate appunto al sistema difesa, all'aerospazio, alla security», afferma Baroncelli. Un'idea certamente lontana da quelli che erano gli obiettivi dell'incontro in arcivescovado. «Nella sua relazione alla tavola rotonda - sottolinea don Giovanni Momigli, direttore dell'Ufficio di pastorale sociale e lavoro, che quell'incontro lo aveva promosso e organizzato - Marco Buti ha parlato di distruzione creativa, intendendo il superamento di alcune attività per crearne nuove. Pensare tout court di trasformare le aziende della moda in aziende della difesa, mi pare corra il rischio di lasciarsi assorbire solo nell'ambito del contingente, la cui unica certezza è che non potrà permanere a lungo nell'incertezza generata dal tentativo di governare il mondo con la forza». «È certamente vero - aggiunge don Momigli - che quando si parla di difesa si possono intendere molte cose, dagli aspetti tecnologici all'abbigliamento, ma al cambio di passo richiesto dalla sfida della reindustrializzazione, che esige visione e interazione, è assai riduttivo rispondere solo

Quando La Pira rilanciò la Pignone col petrolio. E se oggi si puntasse sulle fonti energetiche rinnovabili?

Trasformare le spese militari in spese per lo sviluppo: era uno dei punti fermi del pensiero di Giorgio La Pira che, negli anni Cinquanta, dette seguito a queste parole con la Pignone. Un'azienda che aveva fatto la sua fortuna durante la guerra, producendo mine galleggianti. Poi aveva cercato di riconvertirsi, senza successo: erano state inviate 300 lettere di licenziamento. Il «sindaco santo» pensò a un piano industriale, la produzione di turbine che potevano essere utilizzate negli impianti di estrazione del petrolio. La sua telefonata a Enrico Mattei, presidente dell'Eni, è diventata una leggenda: «Devi comprare la Pignone, me lo ha detto la Madonna», così viene raccontata. In realtà dietro c'era l'idea di produrre qualcosa che allora era considerato fondamentale per lo sviluppo e il progresso dell'umanità. Oggi, verrebbe da pensare, può essere il momento di andare ancora oltre, di non pensare più al petrolio ma a dare all'Italia la possibilità di nuove fonti energetiche, per non essere dipendenti da Russia, Libia o Medio Oriente. Uno studio di Oxford economics, riportato dal Financial Times, dice che in questo momento tra le grandi economie quella italiana è la più vulnerabile, per la sua dipendenza dall'importazione di idrocarburi. Nel mezzo della più grande crisi petrolifera degli ultimi decenni, perché non investire su questo? Per dirla con linguaggio lapiriano, trasformare i missili in pale eoliche, i droni esplosivi in pannelli solari. Investire sulla pace e sul futuro del pianeta. È da visionari dire così? Probabilmente sì, ma lo dicevano anche a La Pira. Oggi la Nuova Pignone dà lavoro a migliaia di persone. Allora ebbe ragione lui.

R.B.

percorrendo quelle strade che il contesto bellico attuale suggerisce ed esige. Un contesto che dovremmo cercare di superare. Guardare solo al Pil non è sufficiente a colmare le carenze strutturali né a garantire un ritorno stabile su un sentiero di crescita duratura. Ridurre lo sviluppo di un territorio alla sola crescita del Pil è un sentiero pericoloso e tutt'altro che inclusivo: il tema dello sviluppo è complesso, richiede un'impostazione integrata di obiettivi e di strumenti. Ed è necessario tenere insieme, piccole e grandi unità produttive, qualità del manufatto e terziario». La sfida dunque è quella di valorizzare il lavoro e la produttività, per non ridurre la città a vivere solo di turismo mordi e fuggi, studentati e bed & breakfast.

Per questo però servono idee nuove: «La creatività che ha caratterizzato Firenze ha perso la sua vena ispiratrice?», chiede don Momigli. Possibile che il genio di Firenze, che ha offerto al mondo artisti e scienziati, non abbia di meglio da offrire che la produzione di armi? Possibile che una città che ha fatto la sua fortuna sulla bellezza, oggi pensi al suo futuro investendo sulla guerra? La diocesi intanto vuole continuare a seguire questo processo di reindustrializzazione, anche con nuove iniziative, offrendo, come ha detto l'arcivescovo Gherardo Gambelli nel suo saluto alla tavola rotonda del 25 febbraio, la bussola della Dottrina sociale della Chiesa, che spinge al nuovo mantenendo fermo il valore della persona e della comunità.